



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 3 giugno

1. **Avremo bisogno di una Commissione forte e di un Parlamento unito attorno a una maggioranza.**
 2. **Maschi meno capaci di leggere e capire ma lavoro e retribuzioni li premiano.**
 3. **La politica dei sussidi è un metadone sociale che blocca la crescita dell'occupazione.**
 4. **Dario Di Vico: imprese in attesa di una politica industriale nuova e più difficile.**
 5. **Ministeri in crisi di identità tra obiettivi e premi finti.**
 6. **Giuliano Cazzola: l'occupazione cresce, i salari molto meno.**
 7. **C'è assolutamente bisogno di un "contratto" nazionale che metta in moto una nuova possibilità e speranza per il lavoro giovanile.**
 8. **Appalti, fa fede quel che si fa.**
-

~ Bernard Spitz – Costruire l'educazione europea – Corriere della sera

L'unica domanda per l'Europa dopo le elezioni è quella della nostra **risposta collettiva a un momento in cui l'equilibrio del mondo è ribaltato**. Il primo romanzo di **Romain Gary**, *Educazione europea*, era ambientato nella resistenza polacca contro gli invasori nazisti. Quasi un secolo dopo, **l'Europa dell'Est ci ricorda che non siamo più al sicuro da nulla**, nemmeno dalla minaccia nucleare. Alla minaccia russa si aggiungono le **sfide del Sud globale**, delle democrazie, dell'**Islam radicale**, di tutti coloro che **sono uniti dall'ostilità all'Occidente**. Che sia per **ambizione commerciale** (la Via della Seta cinese), per **espansionismo** (la guerra in Ucraina), per **revanscismo anticoloniale** (le milizie Wagner in Africa) o per **fanatismo totalitario** (il terrorismo islamico). A ciò si aggiunge il rischio di una frattura atlantica con Donald Trump. Perché anche se gli Stati Uniti resteranno nella NATO, ciò avverrà al prezzo di **dure concessioni imposte agli europei**: in un aumento dei fondi per lo sforzo militare, il che è comprensibile; ma anche nell'acquisto forzato di centrali nucleari, di buoni del tesoro, ecc. **A forza di spendere a breve termine, ci ritroviamo come la cicala**, incapaci di finanziare ciò che è alla base della vera sovranità: difesa, industria, energia, tecnologia, ecc. Per salvaguardare il futuro dei nostri giovani, questo nuovo mandato deve essere un mandato di grandi decisioni. **L'Europa si trova di fronte a due opzioni: difensiva o offensiva**. La visione difensiva è quella del **ritiro nazionale**. Questo non significa la disgregazione dell'Unione, che rimarrà un mercato con le proprie regole collettive. Ma significa un'Unione in cui ogni membro prende decisioni in base ai propri interessi. Questo si addice ai programmi populistici che vendono la torta e la mangiano anche, cioè che sostengono che **possiamo mantenere i vantaggi dell'Unione senza le discipline che ne derivano**, nascondendo il fatto che la fine dei vincoli significa anche la fine



degli aiuti e delle protezioni esistenti. La visione **offensiva, invece, fa appello al progetto politico europeo**. Per svilupparlo, viste le sue evidenti disfunzioni, come la nostra incapacità di produrre abbastanza munizioni per l'Ucraina o l'accumulo di norme che danno origine al malcontento generale. Ma è un progetto che dobbiamo anche meritare, dedicandogli gli sforzi necessari, perché **solo esso può permetterci di affrontare le sfide del mondo**. L'educazione europea è qualcosa di molto diverso dall'accumulo di politiche nazionali: **è la condivisione tra gli europei di una visione comune** di fronte alle immense sfide che l'Europa può affrontare solo unita. Quali sono le priorità? Come dovrebbero essere finanziate? Quali sono le riforme istituzionali da attuare? **Tante domande evitate durante una campagna elettorale saturata nella maggior parte dei Paesi da considerazioni di politica interna**. I tempi che ci attendono saranno turbolenti. **Avremo bisogno di una Commissione forte e di un Parlamento unito** attorno a una maggioranza. Per raggiungere questo obiettivo, avremo bisogno di molto più della metà dei deputati più uno. Altrimenti, la minima questione sensibile in **un singolo Paese può paralizzare tutto**. Difficile dopo uno spostamento a destra e una maggiore frammentazione. Se si vuole che emerga una linea chiara, piuttosto che la confusione di maggioranze che cambiano a seconda della questione, sotto pressione dell'estrema destra, sarà necessaria un'ampia coalizione. Ciò comporterà inevitabilmente compromessi tra i suoi partecipanti. Escludendo gli estremi che sono gli sponsor del caos; e preparandosi a mettere insieme, dai socialdemocratici al centro di Rinnovamento, alla destra del PPE, al gruppo di Giorgia Meloni. **Difficile, ma non impossibile, vista l'urgenza della situazione**. Per un'Europa congelata nell'impotenza da cinque anni, non resterebbe che riflettere sul pensiero del generale **McArthur, che riassumeva tutte le sconfitte in due parole: troppo tardi**. Al contrario, costruiamo una maggioranza con priorità condivise in un contratto legislativo in Parlamento, allora — e solo allora — l'Europa potrà affermarsi nella grande mischia internazionale. **Sarebbe la vittoria dell'educazione europea**.

~

Simonetta Scandivasci – Maschi meno capaci di leggere e capire ma lavoro e retribuzioni li premiano – La Stampa

I bambini e i ragazzi sono sempre meno capaci di leggere un testo, anche semplice, e capirlo; di codificare le informazioni, anche quando sono istruzioni d'uso; di esprimersi, e quindi di comunicare. Per bambini e ragazzi s'intende: i maschi. **È un problema italiano, europeo, occidentale**, ed è oggetto di una lunga ricerca della professoressa **Maria Laura Di Tommaso**, Ordinaria di Economia Politica all'Università di Torino, che ne ha parlato con **Chiara Saraceno**, sociologa e firma della Stampa, nell'incontro "**Accesso alle conoscenze e questioni di genere**", ieri al **Festival Internazionale dell'Economia**. **Il ritardo dei ragazzi (maschi) nelle competenze linguistico-comunicative si accompagna a un più basso livello di istruzione**: dati entrambi sorprendenti, intanto perché non siamo mai stati così istruiti come adesso (anche se in modo disomogeneo) e soprattutto perché non sembrano, per ora, condizionare la capacità che quei ragazzi, una volta cresciuti, hanno di trovare lavoro e di guadagnare (ma questo risulta soprattutto da una comparazione: nonostante gli uomini siano meno istruiti delle donne e meno capaci di comunicare, scrivere, interpretare il mondo, **continuano a lavorare e guadagnare più delle loro colleghe**). Questo dimostra **quanto sia radicato il gap salariale di genere** e spiega perché il gap relativo alle competenze linguistiche maschili venga trascurato: non compromettendo l'ascesa professionale e il guadagno che ne deriva, si pensa non solo che sia superfluo intervenire, ma pure che, in fondo, quel divario dipenda da una differenza congenita. Mentre del sempre ridotto accesso delle ragazze allo



studio delle materie Stem (di area tecnico-scientifica) abbiamo imparato a dare una lettura culturale, e sappiamo che si tratta di qualcosa che va ricondotto a un pregiudizio (le donne non amano la scienza, né la capiscono), e da tempo interveniamo, tanto con misure di sensibilizzazione quanto con agevolazioni, per correggere la disparità che produce, l'incapacità dei ragazzi di esprimersi, sembriamo incapaci di leggerla come problema. Invece, il fenomeno non è senza conseguenze: nei ragazzi, produce una sempre più marcata tendenza ad avvicinarsi a posizioni conservatrici, retrograde, e quindi ostacola, in loro, la nascita e crescita del buon cittadino. Saraceno sottolinea che chi è incapace di parlare, non sa esprimere i suoi sentimenti, i bisogni, i desideri. E questo ha una inevitabile **ricaduta sull'esclusione sociale, talvolta un'autoesclusione, così come sul ricorso alla violenza**: quando parliamo di violenza di genere, allora, *"il patriarcato non spiega tutto"*. C'è, poi, un aspetto assai precedente, e di metodo, che può aver contribuito a creare questo forte (crescente?) squilibrio, ed è **l'idea di una istruzione finalizzata solo e soltanto alla carriera**. Ai ragazzi e alle ragazze, forse, dobbiamo tornare in grado di **spiegare che lo studio (di qualsiasi disciplina) è prima di tutto il mezzo che farà di loro bravi cittadini**, esseri umani più felici, sani, prosperi, e liberi. Perché studiando si diventa prima d'ogni cosa cittadini, poi professionisti

~

Alberto Brambilla - Più agevolazioni, più poveri. Il paradosso italiano - L'Economia del Corriere

Prosegue anche con questo governo e con questa opposizione il folle sogno tutto italiano: pensare di mandare avanti il Paese con **il 60% circa degli italiani a quasi totale carico del restante 40%** ed in particolare di quel 14% di cittadini che dichiara redditi da 35 mila euro in su incentrato sul pericoloso binomio meno dichiarare e più avrai dallo Stato. E quindi meno tasse, meno contributi e più agevolazioni anche con **distribuzione di denaro pubblico attraverso assegno unico per il nucleo familiare, sussidi, prestazioni assistenziali, bonus e Isee** (il motore del sommerso assieme al reddito di cittadinanza prima, all'assegno di inclusione ora e alla generosa Naspi). Insomma, **una grande redistribuzione di una torta sempre più piccola**. Spesso queste iniziative sono mosse dalla conquista del consenso politico a tutti i costi, anche a scapito della nostra sostenibilità finanziaria minata dal mostruoso debito pubblico che tra fine 2024 e il prossimo anno, **sfonderà l'astronomica cifra dei 3000 miliardi**. E, stando al Def, non si fermerà lì perché aumenterà di altri 200 miliardi nei prossimi 3 anni, sottostima perché prevede una spesa pubblica in calo e un Pil sovrastimato. Il grave è che prese da questo sacro furore del *panem et circenses* per tutti, **la politica di questi ultimi 15 anni non riesce nemmeno a verificare** se le enormi somme ridistribuite dai pochi che le tasse le pagano ai tanti che vivono in groppa ai pochi, producano effetti positivi sull'economia oppure, come penso, siano un **metadone sociale che blocca la crescita dell'occupazione** (siamo sempre ultimi e sotto di io punti rispetto alle medie Ie e is rispetto ai nostri competitor) e del Pil; nel 2021 per le sole funzioni sanità, scuola e assistenza sociale la redistribuzione delle entrate fiscali (e del debito) ammonta a circa 194 miliardi (per capirci l'Irpef totale netta versata dai contribuenti ammonta a 175 miliardi), quindi **ridistribuiamo più del gettito Irpef e Irap**. Questa stagione iniziata con gli 80 euro di Renzi, con i vari bonus, tra cui i 500 euro giovani è proseguita poi con Conte, Salvini con quota100, reddito di cittadinanza, superbonus e così via. Risultato: a fine 2017 **il debito pubblico italiano** era 2.256,1 miliardi di euro (2.219,5 nel 2016, i 2.173 del 2015 e 2.137 di fine 2014); ogni anno si facevano in media tra i 40 e 49 miliardi e ci sembrava tanto, troppo. Ma con i governi da Conte in poi, **ci siamo superati, arrivando ai 2.863 miliardi di febbraio 2024**. Dopo il calo a 28 miliardi nel 2019, dal 2020 a fine 2023, anche per i



provvedimenti dovuti al Covid, ne abbiamo fatti oltre 160 miliardi l'anno (649 in totale per la precisione) e ne faremo altri 100 quest'anno; il rapporto debito/Pil che negli anni 2004-2008 veleggiava tra il 103 e il 106% è schizzato al 137% ed il deficit al 7,4%. Insomma, per il corrente anno tra trattamento integrativo Irpef e nuove detrazioni, bonus, quattordicesima, incremento delle pensioni minime (2,5 miliardi), assegno di inclusione e per il nucleo familiare, flat tax, supporto alla formazione e al lavoro, tutte le agevolazioni prodotte dall'Isce e decontribuzioni varie, tra mancate entrate (circa 16 miliardi) e ulteriori uscite (19 miliardi), **il costo per lo Stato sarà di circa 35 miliardi e proseguirà, facendo ulteriore debito**, se non ci saranno novità per il 2025. Anno in cui, **fortunatamente, entrerà in vigore il nuovo Patto di stabilità** europeo che tutti i 26 Paesi Ue hanno votato tranne l'Italia. E questo la dice lunga sul nostro debito, **infrangendo clamorosamente il patto intergenerazionale** alla base sia del sistema pensionistico sia dell'indipendenza economica del Paese. Ma i nostri politici mica le fanno le verifiche; se le facessero scoprirebbero che rispetto al 2008 quando la spesa assistenziale a carico della fiscalità generale era di 73 miliardi, **nel 2022 si sono spesi 157 miliardi; una spesa più che raddoppiata che avrebbe dovuto debellare la povertà**. E invece: i dati di Istat ci dicono che nel 2008 i poveri assoluti erano 2,1 milioni e quelli relativi 6,5 milioni; nel 2022 i poveri assoluti erano aumentati a 5,6 milioni e i relativi oltre 8,7 milioni. Insomma, **più spendiamo, più redistribuiamo e più poveri fabbrichiamo**. Forse è per questo che abbiamo i tassi di occupazione più bassi dell'Ue (ci battono pure Cipro e Grecia), **il livello di evasione ed elusione fiscale e contributiva di gran lunga più elevato nella Ue** e meno del 14% degli italiani che dichiarano più di 35 mila euro lordi l'anno. In sintesi, il 44% circa degli italiani paga il 92,62% di tutta l'Irpef e il 100% delle altre imposte dirette e gran parte delle indirette (di questi **il 15,27% ne paga oltre il 63,39% dati sui redditi 2022** appena elaborati) mentre il restante 53% ne paga solo il 6,31%. Per sostenere la sanità al 60% degli italiani che grazie ai provvedimenti dei governi di questi ultimi 15 anni pagano poco o nulle tasse, occorrono circa una sessantina di miliardi. Ma mica si fermano qui: le retribuzioni non crescono, nessun problema: sconto fiscale totale e decontribuzione fino a 25 mila euro di reddito annuo. Gli italiani non fanno figli, ecco l'assegno unico e universale per i figli a carico che però si riduce all'aumentare dei redditi. E siccome il 47% dei pensionati in 67 anni di vita non ha pagato tasse e contributi ecco che per premiarli gli azzeriamo le tasse, aumentiamo le pensioni minime, gli diamo la 14° mensilità, le integrazioni e ora si pensa pure a un bonus anziani che così prenderanno una pensione più alta di quelli che tasse e contributi li hanno pagati per tutta la vita mentre **il governo del merito penalizza le pensioni vere che negli ultimi tre anni hanno perso oltre il 10% di potere d'acquisto**. Ma si può andare avanti così?

~

Dario Di Vico - Imprese in attesa di una politica industriale nuova e più difficile - L'Economia del Corriere

La promessa del ministro Adolfo Urso c'è ed entro giugno dunque dovrebbero essere **messi nero su bianco i decreti attuativi di Transizione 5.0**. Almeno così Urso si è speso incontrando il neopresidente della Confindustria, Emanuele Orsini martedì scorso. Ciò nonostante, le preoccupazioni degli imprenditori delle macchine utensili restano elevate: ***i tempi sono strettissimi*** visto che l'efficacia del provvedimento ha comunque una data-capestro di fine vita, il 31 dicembre 2025. A quella data le nuove macchine dovranno essere consegnate, installate e già interconnesse. C'è dunque **uno spazio giudicato ristretto degli operatori per poter ricevere gli ordini**, organizzare la produzione e consegnare le nuove macchine. A motivare la preoccupazione di cui sopra c'è il particolare posizionamento di mercato dell'offerta italiana



che è competitiva nella misura in cui riesce a customizzare il prodotto e conservare quindi un rapporto speciale con il cliente. **La forza del made in Italy di beni strumentali e robot sta proprio qui** e risulterebbe singolare che il governo che sulla materia ha partorito un'apposita legge non tenesse poi in debito conto gli interessi dei produttori italiani. Se mancassero i tempi per customizzare ad avvantaggiarsene sarebbero i produttori stranieri come giapponesi, cinesi e coreani (e gli importatori con magazzini pieni) che offrono sul mercato un prodotto di serie che potrebbe essere disponibile alla consegna in tempi più rapidi. Le preoccupazioni di cui sopra sono anche motivate da una **domanda stagnante sul mercato interno** (l'ultimo trimestre ha fatto segnare -19,4% sullo stesso trimestre del '23 e l'indice Ucima è fermo a quota 55 sotto la media di 100) **causata proprio dalle incertezze regolatorie**, che inducono acquirenti e produttori ad aspettare e a rinviare le scadenze. Del resto **il vantaggio fiscale di Transizione 5.0** — un credito d'imposta al 45% — **è così rilevante rispetto al 4.0 che è difficile dar torto agli attendisti**. I tempi rischiano di essere lunghi anche perché il passaggio culturale dal 4.0 al 5.0 è significativo, mentre la vecchia misura era di carattere più ingegneristico e si concretizzava con la sostituzione di macchine digitali **il nuovo provvedimento di politica industriale punta al risparmio energetico totale** e quindi necessita di un monitoraggio allargato. Spiega **Marco Taisch**: *«Ci sono elementi di continuità ma anche di discontinuità tra 4.0 e 5.0. A valle c'è un consumatore evoluto, maturo, molto attento ai dettagli della sostenibilità e questo consumatore non va solo coinvolto emotivamente ma formato»*. Per essere in grado di sfruttare al meglio Transizione 5.0 come il miglior abilitatore di risparmio energetico. (...) **Come dimenticare poi un contesto geopolitico molto preoccupante** e come dimenticare anche che quel mondo collaborativo che la globalizzazione aveva creato e allevato oggi non c'è più, almeno nelle stesse modalità e con la stessa intensità. Questo complesso di incertezze fa sì che l'imprenditore resti come alla finestra e sia portato a guardare con maggiore scetticismo agli investimenti: ne deriva **una politica industriale della digitalizzazione e della sostenibilità a strappi** che sta a monte dei ritardi e delle incomprensioni di questi mesi. *«Confido però nella vitalità del sistema, una volta emanati i decreti attuativi dovremmo incrociare una forte propensione a investire e un'ottima risposta di mercato»*. Conferma **Valter Caiumi**, presidente di Confindustria Emilia Area Centro, terra di filiere altamente tecnologiche competitive, che sono molte le aziende disposte a investire e a recuperare il tempo perduto. Del resto ci sono dei percorsi di innovazione che si presentano pressoché obbligatori e che portano a fare i conti con l'intelligenza artificiale. (...)A Ma che tipo di riflessi, al di là dei vantaggi immediati, Transizione 5.0 avrà sulla cultura industriale dell'offerta italiana di macchine utensili? Per Taisch può spingere a rivedere un modello di business «troppo meccano-centrico» presente tra i nostri imprenditori del settore. *«Il futuro è connessione, dati, erogazione del servizio. So che i nostri industriali non amano la servitizzazione anche perché la intendono come noleggio delle macchine, ma rispondo che sono molte altre le forme per produrre ulteriore valore aggiunto»*. Servono competenze che vengano dal mondo dell'information technology **in modo che le macchine made in Italy abbiano più intelligenza a bordo**. E ciò presuppone, per l'appunto, un **cambiamento del Dna delle imprese** chiamate ad aprirsi. «Un esempio positivo è quello delle aziende più evolute che investono in start up digitali, portandosi così in casa la nuova cultura dei dati e del servizio».

~

Giuliano Cazzola – L'occupazione cresce, i salari molto meno - Firstonline

In qualunque sport c'è un miglior tempo personale anche per gli ultimi in classifica. Per quanto riguarda **l'occupazione**, **l'Italia** deve ancora fare di più rispetto ai paesi dell'Eurozona,



soprattutto per quanto riguarda il lavoro delle **donne** e dei **giovani**. Ma le performance sono incoraggianti e migliorano ad ogni rilevazione. Secondo gli ultimi dati disponibili dell'Istituto di Statistica "Ad aprile 2024 la crescita dell'occupazione (84mila unità) coinvolge sia i dipendenti, che raggiungono i 18 milioni 820mila, sia gli autonomi, pari a 5 milioni 156mila. (...) Quali sono le **autorità salariali** di una moderna società sviluppata, fiera dei suoi diritti individuali e collettivi? Dove vengono stabiliti i livelli delle retribuzioni per il 97% dei lavoratori dipendenti italiani a cui si applicano i contratti stipulati da **Cgil, Cisl e Uil** e le loro controparti naturali? A chi rivendica migliori trattamenti economici? Al governo? Certo; ma nella sua qualità di datore di lavoro dei dipendenti pubblici. **Per i privati il governo ha compiuto la sua parte: con la decontribuzione per i redditi bassi e medio bassi**; con una revisione delle aliquote fiscali per quelli superiori ai 35 mila euro l'anno che connotano da un po' di tempo a questa parte il confine tra la povertà e la ricchezza, nel senso che i percettori di redditi pari o superiori sono 5 milioni ma pagano il 56% dell'Irpef senza aver mai usufruito negli anni del nostro scontento di nessun aiuto, sostegno, bonus il cui ammontare ha superato, nel complesso, ben 60 miliardi. A parte il fatto che in Italia, a confronto con gli altri paesi dell'area euro, sono bassi i salari più alti – solo il 9% percepisce più di 40mila euro l'anno – quali sono i motivi di questa condizione di inferiorità? E come si può rimediare? Proprio sabato scorso ha esordito come **Governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta con le consuete "Considerazioni finali"** a commento della Relazione per il 2023. *"Il capitale umano – secondo il Governatore – ha un ruolo decisivo. Il ritardo rispetto a molti paesi avanzati nelle competenze lavorative di giovani e adulti si riflette in un'occupazione sbilanciata verso le professioni meno qualificate. **Competenze e conoscenze, da nutrire e rivitalizzare lungo tutto l'arco della vita, sono il cardine non solo del progresso economico, ma anche e soprattutto di quello civile**". Nella Relazione vengono indicate motivazioni più specifiche "* Lo scorso anno la crescita del costo orario del lavoro nel settore privato non agricolo si è intensificata. La dinamica ha riflesso l'accelerazione delle retribuzioni minime stabilite dalla contrattazione collettiva (2,2 per cento, da 1,0), che hanno risposto con ritardo alla variazione dei prezzi al consumo a causa della durata pluriennale degli accordi tra le parti sociali e della lunghezza dei processi di negoziazione dei rinnovi contrattuali. L'aumento dei minimi retributivi è stato più marcato nell'industria (3,3 per cento, da 1,5): vi ha inciso anche **la clausola di salvaguardia del contratto del settore metalmeccanico, che interessa oltre 2,2 milioni di dipendenti** e prevede il recupero annuale automatico, posticipato, degli scostamenti tra la dinamica retributiva e l'andamento realizzato dell'IPCA al netto dei beni energetici importati. **Nei servizi privati la crescita delle retribuzioni contrattuali è stata più moderata** (1,3 per cento, da 0,5) anche a causa dei ritardi nei rinnovi: nonostante gli accordi siglati nel corso dell'anno, la quota di dipendenti con un contratto collettivo scaduto è rimasta particolarmente elevata (73,1 per cento in media d'anno).

I salari bassi e i limiti di una contrattazione centralizzata. Le voci retributive diverse dai minimi tabellari definiti dalla contrattazione collettiva, che nel 2022 avevano sostenuto la dinamica dei redditi dei lavoratori, hanno invece rallentato, fornendo un contributo modesto all'aumento del costo orario del lavoro nel settore privato non agricolo. L'incidenza degli oneri sociali è rimasta pressoché stabile. Nel complesso del periodo 2022-23 la crescita del **costo orario del lavoro** nel settore privato non agricolo è stata in media inferiore al 2 per cento all'anno, risultando significativamente meno marcata di quella dei prezzi al consumo. Ne è derivata per i lavoratori dipendenti **una perdita netta del potere d'acquisto dei redditi orari, di circa il 10 per cento nel biennio**. Nel totale dell'economia il costo orario del lavoro ha decelerato nel 2023 rispetto all'anno precedente (all'1,5 per cento, dal 2,4), per effetto della diminuzione delle retribuzioni orarie effettive nel comparto della Pubblica amministrazione e



dei servizi prevalentemente pubblici (sanità e istruzione; -1,8 per cento): il calo è dipeso dall'erogazione nel 2022 di numerosi pagamenti una tantum, o a titolo di arretrato, a compensazione del ritardo nei rinnovi dei contratti. Da queste considerazioni emerge chiaramente **il limite di una contrattazione collettiva imperniata sul contratto collettivo di lavoro** a scapito di un **maggiore sviluppo della contrattazione decentrata** e di prossimità (peraltro favorita da un incentivo fiscale).

Francesco Verbaro - Ministeri in crisi di identità tra obiettivi e premi finti - Il Sole 24 Ore

La Corte dei conti ha esaminato le segnalazioni degli Oiv su performance e premialità. Il documento (Sole 24 Ore del 21 maggio) mostra i ritardi delle Pa statali nel riuscire a lavorare per risultati. Si parla di una Pa «orientata ai risultati» da anni, ma l'attenzione è rivolta sempre alle procedure e ai tanti adempimenti del Dlgs 150. Non ha aiutato l'abbondante normativa sulla compliance fiorita con la legge anticorruzione 190/2012, i decreti attuativi e le delibere Anac. Questo processo ha rafforzato l'idea che il risultato sia il rispetto delle norme. Non si può però evitare un **ragionamento più articolato per spiegare le difficoltà dei ministeri nella programmazione e valutazione delle strutture** amministrative. Va considerato che si parla di **Pa centrali: un livello di Governo in crisi dopo la riforma del Titolo V**, che non ha più ritrovato una chiara identità su cosa è il "centro" e cosa dovrebbe fare oggi, fortemente influenzato dal cambio continuo di governi e di indirizzo politico, oltre che dalle **riorganizzazioni, con frequenti spoil system**. Negli ultimi anni i ministeri si sono trasformati in grandi uffici di Gabinetto, guidati da ministri e staff più o meno preparati. Strutture nelle quali il processo decisionale si è verticalizzato, **trasformando la responsabilità gestionale in politica**, per la quale **risponde l'organo politico ma solo mediaticamente**. Tanti i decreti che cambiamo improvvisamente scenari, regole e giocatori, rendendo difficile la programmazione strategica e la trasparenza su tempi, obiettivi, risultati e quindi responsabilità. Si è messo al centro l'Oiv, caricandolo di adempimenti, cercando di nascondere le responsabilità di politica e dirigenza. **Si è proceduto a colpi di riorganizzazioni al solo scopo di cambiare qualche dirigente in più**, politicizzando così la struttura amministrativa. A livello centrale sono troppi i dirigenti rispetto al personale. Ciò ha prodotto una **dirigenza con scarsa autorevolezza** e intimorita dai continui cambi politici e dal basso livello degli organi di indirizzo. **Scarse le competenze sulla gestione delle risorse umane**; stringenti i vincoli per la dirigenza sulla spesa e pochi gli spazi sulla gestione del personale. Gli obiettivi sfidanti ci sono e vengono pure conseguiti, ma di questo c'è poca traccia nei documenti di programmazione, che parlano di compiti ordinari e obblighi di legge. Nell'ultimo anno ci sono stati obiettivi su ritardi di pagamento, tagli delle spese e formazione dei dipendenti attraverso leggi e direttive. **Rafforzando l'idea che gli obiettivi sono quelli dell'ordinario buon andamento**. Al contempo Pnrr e Codice appalti mettono al centro i risultati. E **i cittadini invocano risposte sulle crisi di sanità, scuola, lavoro, welfare o tutela del territorio**. Forse le Pa centrali sono le meno indicate a impostare un modello di performance come quello del Dlgs 150/2009. Un comparto nel quale c'è stato il bisogno di norme per dire che gli obiettivi devono essere specifici e misurabili e tali da determinare **un significativo miglioramento della qualità dei servizi erogati e degli interventi**. I ministeri si rivelano sempre più lontani dal modello classico della Pa. Vista questa specificità, **ha senso avere un sistema di valutazione così complesso?** I funzionari non vengono motivati o attratti con le poche risorse premiali previste, così come la valutazione dirigenziale non rileva ai fini degli incarichi. **Servirebbe una maggiore attenzione sulle macro missioni e sugli obiettivi strategici con impatto per l'economia e la società.**



Massimo Ferlini – I rischi per i giovani mentre aumenta l’occupazione – IlSussidiario.net

(...) Il tasso di occupazione cresce costantemente, ma è ancora basso rispetto alla media europea. Gli squilibri delle **tre G, giovani genere e geografia**, non trovano soluzione nella attuale crescita. Piuttosto alcune diseguaglianze tendono ad ampliarsi. La discrepanza fra crescita dell’occupazione e crescita del Pil ci porta a ritenere che occorrono analisi più approfondite di quanto sta accadendo senza fermarci solo a quella dei macro dati.

Prendiamo l’esempio dei contratti. **Alla crescita del numero degli occupati si accompagna quella dei contratti a tempo indeterminato.** Commenti entusiasti perché avendo definito come precarie tutte le altre forme contrattuali si registrava un’inversione. Numeri alla mano la durata media di un nuovo contratto a tempo determinato è poco più di 2 anni, quella di un nuovo contratto a tempo indeterminato è 3 anni. **Bastano 10 mesi a determinare la precarietà di un contratto rispetto all’altro?** Inoltre, emerge da dati più analitici che **molti contratti a tempo indeterminato non sono a tempo pieno.** Per tre quarti della nuova occupazione femminile sono part-time involontari, negativi da un lato, ma vedremo dopo di impatto sociale positivo. Inoltre, oggi a dettare i movimenti sul mercato del lavoro sono per lo più i comportamenti dell’offerta di lavoro che non le scelte delle imprese. Mentre si pensa al referendum contro i licenziamenti **la realtà ci dice che le imprese sono impegnate in politiche per migliorare le condizioni lavorative** e il welfare aziendale per trattenere i lavoratori. È abbastanza evidente che l’effetto combinato di calo demografico e carenza di giovani con alte competenze tecniche, matematiche e scientifiche costituisce un punto di forza per quei lavoratori che posseggono competenze scarse rispetto a una domanda crescente da parte delle imprese. Cercando di vedere se i cambiamenti in corso sono ascrivibili ad andamenti diversi fra i settori produttivi possiamo ricorrere ai dati delle **Comunicazioni obbligatorie dell’area metropolitana milanese.** Complessivamente le nuove assunzioni dei primi mesi del 2024 vedono **calare significativamente gli apprendistati e la somministrazione.** Ma fra settori produttivi appaiono dati che indicano forti differenze. Le attività professionali e scientifiche vedono quasi azzerati i contratti diversi dal tempo indeterminato. **La crisi delle attività legate all’editoria frena il tempo indeterminato** e vede crescere contratti a termine. Anche l’edilizia vede un futuro di incertezze e crescere i tempi determinati in modo anomalo per la tradizione del settore. Restano **prevalenti i contratti a termine nei servizi della logistica.** Guardando a questa realtà come fosse estendibile all’insieme del Paese potremmo **identificare i settori e le professioni che usano contratti stabili** per trattenere competenze scarse. Poi, i settori in fase di trasformazione e di calo della domanda che ricorrono a flessibilità da incertezza verso il mercato. Infine, **un’area di servizi che data la bassa produttività** e lo schiacciamento dei prezzi del settore determinando **una sacca crescente di lavoro povero ricorrendo a contratti deboli e con un’ampia area grigia.** È la descrizione che esce anche dai dati, pubblicati anch’essi in questi giorni, sulla povertà. Lo sguardo generale ci dice che è cresciuta la povertà assoluta ed è diminuita quella relativa. Cercando collegare questi numeri con la situazione del mercato del lavoro, si può dire che i poveri assoluti, al netto dei pensionati, sono coloro che sommano contratti a termine di breve durata con periodi di non lavoro. La precarietà del lavoro si riflette sul reddito e li espone continuamente a situazioni, quand’anche legittime, di **bassi salari e bassa probabilità di stabilizzazione.** La crescita dell’occupazione ha contribuito a diminuire la povertà relativa e la probabilità che questi nuclei famigliari scivolino verso la povertà acclarata. A questo risultato contribuisce anche **il part-**



time involontario per lo più femminile. Ovviamente al netto del giudizio sulla disparità di genere che dobbiamo tenere presente e anche al fatto che **qualora fosse l'unico reddito sarebbe un classico lavoro povero.** Quando però è un reddito che si somma a un altro è quella nuova occupazione che ha permesso a molte famiglie di rispondere agli effetti dell'inflazione che hanno invece determinato il peggioramento della condizione dei poveri assoluti. Mercato del lavoro che offre contratti di entrata deboli e con bassi salari e povertà che determina **grandi difficoltà nella mobilità sociale colpiscono in modo particolare i giovani.** I nuovi contratti determineranno la ripresa delle perdite salariali per i lavoratori: **c'è assolutamente bisogno di un "contratto" nazionale che metta in moto una nuova possibilità e speranza per il lavoro giovanile.**

~

Daniele Cirioli – Appalti, fa fede quel che si fa – Italia Oggi

Quando lavora in un appalto, il lavoratore va retribuito per ciò che fa, cioè per le **prestazioni lavorative effettivamente eseguite,** anche se diverse da quelle normalmente svolte nell'impresa di cui è dipendente. È la nuova bussola sulla **scelta del Ccnl nelle gare di appalto:** non più l'attività prevalentemente esercitata dall'impresa ma, appunto, **le prestazioni strettamente connesse all'oggetto dell'appalto.** L'impresa può applicare un Ccnl diverso? Sì, a condizione di **garantire ai lavoratori almeno le stesse tutele,** economiche e normative del Ccnl individuato dal bando di appalto, **da dettagliare in una "dichiarazione di equivalenza".** Come farlo **lo spiega l'Anac** (Autorità nazionale anti corruzione) nella delibera n. 309 del 27 giugno 2023 con cui ha illustrato la riforma del d.lgs n. 36 del 31 marzo 2023 (Codice dei contratti pubblici). Non tutti gli appalti sono interessati. Il Codice dei contratti pubblici (di seguito indicato Codice) incarica le stazioni appaltanti di indicare nei bandi di gara il Ccnl applicabile al personale dipendente impiegato nell'appalto, individuandolo tra i Ccnl in vigore per il settore e per la zona in cui si eseguono le prestazioni, stipulato da associazioni di datori di lavoro e lavoratori comparativamente più rappresentative sul piano nazionale. **Attenzione; il vincolo non è assoluto, ma riguarda solo gli appalti di lavori e di servizi,** diversi da quelli aventi natura intellettuale e da quelli di forniture senza posa in opera. La stazione appaltante indica il **"Ccnl di riferimento"** individuandolo come quello **più attinente rispetto all'oggetto dell'appalto** e alle attività da eseguire, anche in maniera prevalente. Qui la novità: **il Codice (art. 30, comma 4) ha cambiato il punto di riferimento per la scelta:** non più l'attività prevalente esercitata dall'impresa (come da sempre sostenuto in base all'art. 2070 del codice civile), ma **le prestazioni strettamente connesse all'oggetto dell'appalto da eseguire.** Per prima cosa, la stazione appaltante deve identificare il settore di riferimento dell'attività o delle attività (in caso di suddivisione dell'appalto in più lotti) oggetto dell'appalto, attraverso più passaggi. In primo luogo deve considerare la prima lettera del **codice Ateco.** In secondo luogo, può **verificare sull'archivio contratti del Cnel quali sono i Ccnl applicabili all'attività di appalto,** tra quelli siglati dalle organizzazioni più rappresentative sul piano nazionale. Ancora può **ricorrere a classificazioni omogenee tra codice Cnel e codice Inps (sistema MoCOA).** **Gli indici da usare per i sindacati.** In merito all'individuazione delle organizzazioni comparativamente più rappresentative l'Anac ricorda che il ministero del lavoro, sulla base della giurisprudenza della Cassazione, ha individuato alcuni indici sintomatici: numero lavoratori occupati; numero imprese associate; diffusione territoriale (numero sedi sul territorio e ambiti settoriali); numero Ccnl sottoscritti. Altro elemento, aggiunge l'Anac, è l'esistenza di tabelle del costo del lavoro del ministero del lavoro, dal momento che tale elaborazione avviene sulla base di **Ccnl ritenuti maggiormente rappresentativi** nello specifico settore economico. Altra fonte



può essere la **composizione del consiglio del Cnel**, periodicamente rinnovato nei suoi componenti all'esito della valutazione e comparazione dei dati raccolti sulle singole organizzazioni. Altri elementi possono essere tratti dall'**archivio dei contratti del Cnel**, dove c'è un "indice" che rileva il numero di lavoratori ai quali si applica ogni singolo Ccnl. (...) Ammesso l'utilizzo di un diverso Ccnl. **L'impresa che applica un diverso Ccnl da quello del bando d'appalto deve indicarlo nell'offerta** e può farlo soltanto se il diverso contratto garantisce ai dipendenti le stesse tutele economiche e normative di quello indicato dal bando. (...) La valutazione deve avere a oggetto necessariamente **sia le tutele economiche sia quelle normative, in quanto complesso inscindibile**. È opportuno fare prima la valutazione dell'equivalenza economica, prendendo a riferimento le componenti fisse della retribuzione globale annua costituite dalle seguenti voci: retribuzione tabellare annuale; indennità di contingenza; elemento distinto della retribuzione (Edr) a cui vanno sommate le eventuali mensilità aggiuntive (tredicesima e quattordicesima), nonché ulteriori indennità previste. Poi la valutazione di equivalenza delle tutele normative, prendendo a riferimento i parametri relativi alle seguenti discipline: lavoro supplementare e clausole elastiche nel part-time; lavoro straordinario, con particolare riferimento ai suoi limiti massimi, con l'avvertenza che solo il Ccnl leader può individuare ore annuali di straordinario superiori alle 250; ex festività soppresse; durata del periodo di prova; a durata del periodo di preavviso; durata del periodo di comportamento in caso di malattia e infortunio; malattia e infortunio, con particolare riferimento al riconoscimento di un'eventuale integrazione delle relative indennità; maternità ed eventuale riconoscimento d'integrazione indennità per tutte le astensioni, obbligatoria e facoltativa; monte ore permessi retribuiti; bilateralità; previdenza integrativa; sanità integrativa. (...)

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it